

Individuazione

Trimestrale di psicologia analitica e filosofia sperimentale a cura dell'Associazione GEA

Sped. A.P. Comma 20/c - Art. 2 - Legge 662/96 - GE - Reg. Trib. di Genova n. 31/92 del 29/7/1992 Dir. Resp. A. Cortese
Ass. GEA - Via Palestro 20/8 16122 Genova - <http://www.panteca.com/gea> - Email: geage@tin.it - Anno 7 - N.04 - Dicembre 1998

4.11.98

Testimonianza dal laboratorio A

... ho fermato lo sguardo negli occhi di un compagno ed allora il mio cuore, ancora avvolto nel ricordo di un sogno, ha accelerato il battito segnando il passo al pensiero che - rapito - muoveva il pianto sul mio viso.

Le lacrime hanno accompagnato parole che sono le mie parole, sul narrarsi di una vita che è ancora la mia vita.

Ho pianto il dolore di una consapevolezza che si rivela e che, già incarnata, chiede di essere riconosciuta.

E' la consapevolezza che sa dell'amore quale unico movimento armonico verso l'unione con l'essere assoluto, con l'Uno indiscutibile.

Uomo, donna, animale io tutto sono, tutto ridivengo ed il tutto in me anela a parole di gioia per l'amore che E': vita, al di là dei nomi, della forma, della consistenza.

Ho sperimentato nella carne l'amore per l'amore quale comprensione dell'universale tutto in un particolare solo, che ne svela un altro, poi un altro e un altro ancora.

Nell'abbraccio infinito con l'anima totale, io conosco, io amo, io sono.

La rete, il ragno ed Internet

Che piaccia o no Internet è lo strumento tecnologico che più si avvicina alla manifestazione tangibile dello "Spirito"

Molti di noi sono ormai immersi nella rete di Internet, catturati in questa affascinante ragnatela

La ragnatela, come tutti i simboli, può alludere a molteplici significati e a differenti modi di fruire dell'esperienza.

Il termine WEB si può tradurre come ragnatela, rete, tessitura.

Ragnatela: dispositivo a rete che il ragno fabbrica da sé. Rete: strumento di filo tessuto per catturare animali.

La ragnatela si presta ad una lettura negativa: il ragno che cattura prede è indicativo di un pericolo. Il ragno al centro della rete è il simbolo del narcisismo, dell'assorbimento dell'essere da parte di se stesso, è simbolo della madre negativa che divora il figlio. L'attuale rete telematica può realmente irretire, catturare, divorare.

Tale pericolo di divoramento è supportato da varie ricerche, specie a carico delle coscienze più fragili: ci sono persone particolarmente adatte a fuggire dalla realtà rifugiandosi in una realtà virtuale, o coscienze in formazione: i gio-

vani.

Il pericolo per i bambini che crescono in eccessivo contatto col Cyborg, è di pensare che davvero possano evitare noie e frustrazioni spegnendo il computer, con la possibilità di navigare altrove se la realtà loro non garba, in un atteggiamento di divoramento in cui essi stessi restano divorati: dal potere, dal controllo, dall'autocompiacimento narcisistico...

Tutto il mondo... dominabile con un tasto.

In rete troviamo tutto l'universo umano, con le sue brutture e le sue meraviglie e possiamo facilmente andare alla ricerca dei siti più folli, andare alla ricerca di mondi alternativi senza costruire nulla di reale noi stessi.

Se non c'è sufficiente integrità psichica e distacco riflessivo ci si può comportare da scomodi guardoni del video o da parassiti delle altrui vite.

Niente di nuovo.

Non è la macchina in sé il pericolo ma, come sempre, l'uso distorto che la coscienza può operare nei confronti delle sue creazioni.

Ma la tela, la ragnatela è una potente immagine della manifestazione, dell'emanazione dell'essere.

Nella ragnatela tutto esce e tutto si reintegra, come il ragno sputa e divora il suo filo.

Il ragno, tramite il filo che lui stesso secerne e tesse rappresenta il nesso tra creatura

e creatore.

La ragnatela è costituita da raggi e cerchi concentrici e richiama il simbolismo della tessitura, dell'ordito e della trama.

La catena dei raggi unisce tra loro degli elementi, degli stati, delle zone figurate concentricamente e progressivamente sempre più lontane dal centro e tuttavia al centro collegate.

La tessitura è lavoro di creazione e di parto.

Quando il tessuto è terminato la tessitrice taglia il filo che lo fissa al telaio e nel fare ciò nell'antichità essa pronunciava la formula di benedizione che recitava la levatrice rompendo il cordone ombelicale del nascituro.

Così entrando a navigare in rete, nell'introdurre pensieri e conoscenza, spezziamo il filo del privatismo, e mettiamo in circolo la conoscenza.

Tessiamo, riuniamo realtà diverse, diveniamo creatori e esprimiamo la sostanza, come il ragno.

La ragnatela, la rete, rappresenta il continuo processo creativo, che nasce dal confronto tra infiniti pensieri.

L'attuale rete unitaria, la tela infinita delle idee, può vertiginosamente accelerare il processo di comunicazione, travalicando i limiti spazio temporali, come veicolo potentissimo di circolazione del pensiero.

Questo è l'aspetto erotizzante e positivo delle rete, come possibilità di trovarsi tra simili, di ampliare conoscenza e avere uno sguardo sull'infinito.

Come sempre altalenando tra mille contraddizioni, buona navigazione a tutti! S.F.

in questo numero:

INSERTO WEB

alcune pagine ed alcuni testi
estrapolati dal nostro sito

<http://www.panteca.com/gea>

Essi sono consultabili insieme all'arivista
"Individuazione" ed altre nostre pubblicazioni.

Contattateci al

geage@tin.it

L'ENGRAMMA DELLA CROCE

E' la consapevolezza che può superare l'engramma della croce, la coscienza dell'unità di sentimenti vissuti come opposti che, per questo, ci inchiodano alla precarietà delle contingenze.

Dolore e piacere costituiscono un binomio inscindibile, un continuum che, attraverso gradi diversi di intensità, riunisce i due opposti.

La neurofisiologia ci insegna che le endorfine, che modulano aspetti del nostro comportamento emotivo, sono ormoni simili agli oppiacei, il cui ruolo è ambivalente. Essi, infatti, intervengono sia nel meccanismo di sedazione del dolore che nel produrre piacere.

Le nostre vicende esistenziali si snodano attraverso storie che, pur nelle varianti storiche, sociali e personali sono esperienze universali che si ripetono.

Se ci fermiamo a riflettere sulla nostra capacità di fare sintesi scopriamo che ciò che spesso prevale e tende a fissarsi è il dolore più che la gioia, come se questo fosse marchiato a fuoco nel nostro DNA., come se un programma assurdo ci orientasse inesorabilmente in tale direzione.

Nel corso della storia, dopo la venuta del Cristo quale simbolo, fra le altre cose, di sofferenza salvifica, il dolore ha assunto una valenza positiva; e così santi e martiri, con coraggio e abnegazione, hanno manifestato la loro fede attraverso un dolore sacro e sensato divenuto valore e modello.

La nostra cultura, pur nella contraddittorietà, tende ad evitare il confronto col dolore autentico e spinge al consumo edonistico; tuttavia, se guardiamo nelle pieghe nascoste dell'animo umano scorgiamo una reale, autentica impossibilità di godere pienamente, consapevolmente e, soprattutto, gratuitamente (ovvero svincolati da una motivazione concreta) della gioia.

E' il risultato del permanere adesivamente a una logica obsoleta di eterno esilio, ad una drammatica condizione di fragilità legata al nostro essere creaturale. Rigidamente ancorati alla nostra finitudine, siamo condannati ad una solitudine dannata, miseramente dipendenti dalle contingenze e in questo non tanto distanti dai primitivi che dovevano propiziarsi il favore degli dei per scongiurare le carestie e gli orrori della natura.

E' come se, nel quotidiano, non potessimo mai concederci la felicità e il gusto "dell'esser vivi"; è l'esperienza del dolore a farla da padrona, è sempre lui il protagonista assoluto, il marchio delle vicende più significative.

Come se ancora fosse impresso nelle nostre cellule l'antico binomio che rende dolore = conoscenza e la gioia, in questo confronto, non potesse imporsi con altrettanto vigore e validità.

Il dolore sembra avere più dignità e credibilità nel processo del divenire umano, è un archetipo talmente potente che è

scandaloso anche solo immaginare di poter "star bene" accanto ad un'altrettanto viva sofferenza.

E' ancora un tabù da superare, per abbracciare un semplice "stare" che comprenda tutto il bene e tutto il male del mondo. E' la consapevolezza che può superare l'engramma della croce, la coscienza dell'unità di sentimenti vissuti come opposti che, per questo, ci inchiodano alla precarietà delle contingenze.

Certo, per superare o quantomeno mitigare la prepotenza del dolore è opportuno dividerlo, portarlo fuori di sé per vederlo e confrontarsi. Qualche volta le esperienze forti costituiscono ancora una vera e propria via di iniziazione e spesso vi è un male necessario. Tuttavia, solo dopo aver esplorato gli oscuri abissi del-



l'inferno è possibile riemergere alla luce di una nuova coscienza che sappia andare oltre i cinque sensi e la fattualità esteriore.

Amare la vita non è altro dall'amare profondamente se stessi e per volersi bene non è possibile "raccontarsela". Dobbiamo avere il coraggio di guardare a fondo la nostra anima (e, con essa, la nostra animalità) per confrontarci con la nostra natura contraddittoria.

Una coscienza ottusa che bandisce il dolore ed esalta l'edonismo individualistico costituisce una minaccia per l'uomo che, alienato dalla sua soggettività, perde il senso della sua esistenza e rincorre mete fittizie, perdendosi.

Oggi non ha più senso autoinfliggersi pene corporali per purificare lo spirito come avveniva in passato; c'è una coscienza matura che, come in una moderna alchimia, raffina e trasmuta la materia muta e lo psichico.

E' la coscienza a portare dentro e a

celebrare, nel bene e nel male, una realtà unica e a rendere vivo e autentico, perchè vero, ogni punto-momento: e così, da quel ripiegamento interiore divenuto sensato e dal dolore che ne può scaturire, nasce il suo antidoto.

Il recupero del dolore implica il suo superamento, non per rimuoverlo o per rifugiarsi in un Eden aconflittuale che non esiste, ma per poter serenamente abbracciare un lato della vita che ci appartiene.

Oggi è possibile stare bene, e lo dico a ragion veduta, pur consapevole degli orrori che si consumano nel mondo e tanto "mi toccano"; dobbiamo evocare il bene, pensare bene per sentirsi bene.

Riconosco che è impresa non facile, sembra tanto faticoso attenersi ad una lettura affermativa perchè non ci siamo abituati. Questo accade perchè è ancora troppo forte la tentazione di identificarci con il lato negativo delle cose, con un dolore (e la colpa cui spesso è connesso) che rimanda ad una logica arcaica divenuta sterile e disfunzionale.

L'ultimo tabù è proprio questo: infrangere la visione nota e rassicurante del dolore come chiave delle nostre vicende più significative; abbandonare, quindi, un'identità legata ad esso per affrontare l'ignoto che si cela dietro "lo scandalo" dell'infrangimento. Il tabù della felicità...

C'è un sogno che parla della nuova condizione umana raggiungibile, peraltro, non senza fatica:

>C'è un luogo onirico in cui gli uomini, alla nascita, hanno il terzo occhio, ma questo è valido solo in potenza: per attivarlo, ognuno deve esercitarsi a mettere a fuoco (la nuova visione), deve pazientemente imparare ad orientarsi secondo i nuovi parametri fisiologici.<

La fascinazione da parte del dolore è forte poichè è intimamente legata alla nostra stessa identità biologica, ma è anche la condizione che ci esilia nella riduttiva, angusta visione personalistica; per questo, spesso, preferiamo abbarbicarci ad esso nel tentativo, vano quanto paradossale, di superarlo.

Ma se facciamo un salto al di sopra di noi e, insieme ad altri, da un ideale terzo punto, guardiamo, allora siamo salvi! Nell'abbracciare la condizione umana, affatto immune dalla sofferenza, i contrasti si attenuano e anche il dolore diventa più dolce e accettabile: è la redenzione e l'abbandono della croce.

E' la resurrezione ciò che andiamo cercando dietro i riti che si ripetono.

Il sacerdote che "bene-dice" il defunto, in fondo, ci invita a questo esercizio e accogliere il dolore, più che un dimesso accettare, diventa un'affermazione della vita e della gioia.

L.O.

PARACELSO

Il pensatore dell'unità

Theophrast von Hohenheim
1493 - 1541

detto Paracelso nasce a Einsiedeln; il padre Wilhelm vi esercita la professione medica, la madre muore poco dopo la sua nascita. Si hanno poche notizie certe sulla sua vita. Trascorre a Einsiedeln i primi anni della sua infanzia, frequenta forse, come studente girovago varie università tedesche da Tubingen a Heidelberg da Wittenberg a Ingolstadt e Monaco.

Fu anche allievo di Giovanni Tritemio che sembra averlo introdotto alla occulta philosophia (astrologia, alchimia, qabbalah cristiana). Intorno agli anni '20 si trova nel Tirolo per studiare le miniere, le caratteristiche dei minerali e le malattie dei minatori; inoltre compie un ciclo di peregrinazioni che lo condurranno, come medico militare, al seguito di diversi eserciti in vari paesi d'Europa.

Intorno al 1527 guarisce Erasmo da Rotterdam e Ecolampadio il quale gli fa ottenere il doppio incarico di medico municipale e di insegnante all'Università di Basilea. Dopo poco ha inizio un nuovo pellegrinaggio che lo porterà nel 1530 ad essere ospite del barone von Stauff nei pressi di Regensburg dove lo raggiunge la notizia che il Consiglio municipale di Norimberga ha decretato il divieto di pubblicare altri suoi scritti sulla sifilide.

Costretto dal suo destino personale, da problemi giudiziari, perseguitato dai suoi nemici, Paracelso scappa, scappa sempre di città in città; muore a Salisburgo il 24 settembre del 1541 (si presume ucciso), pochi giorni dopo aver dettato a un notaio il suo testamento in cui lascia i suoi scarsi beni a un paio di amici e ai poveri della città.

Periodo storico

Il Rinascimento è la culla dell'età moderna e della scienza moderna. Nel 1517 ha inizio la Riforma protestante iniziata da Lutero che porta in Europa una rivoluzione teologica.

Caratteristica del Rinascimento è il naturalismo - come indagine filosofica sulla concezione però di una natura di tipo animistico o sulla magia e l'astrologia - connessa sia con l'aristotelismo - sia con la metafisica neoplatonica.

Pensiero

I suoi nemici lo descrivono come un ubriaccone, un beone, un negromante, un imbroglione, accusato di essere dedito a pratiche diaboliche.

Il suo desiderio di diffondere il più possibile quella che per lui è la verità, il suo pensiero, le sue teorie agli altri, lo porta a scrivere di tutto e su tutto in quanto a nulla non ha pensato e di ciò che ha pensato ha detto sempre qualcosa di nuovo.

Le sue teorie hanno ispirato i testi

rosacrociani del 1614-15 la *Fama Fraternitatis* e la *Confessio Fraternitatis*; il mistico Jakob Bohme, il fondatore dell'omeopatia Hahnemann, filosofi come Francesco Bacone, Novalis, Lessing; poeti come Goethe. Le sue opere sono ancora oggi studiate e interpretate in più campi del pensiero contemporaneo.

Di Paracelso C.G.Jung, in "Paracelso come medico" scrive: "Egli agì come un possente vento di tempesta che sradica e trascina nei suoi vortici tutto ciò che in qualche modo si lascia smuovere dal luogo consueto. Come un vulcano in eruzione, ha devastato e distrutto, ma anche fertilizzato e vivificato".

Secondo Jung Paracelso non è conscio del grande conflitto che porta in sé. Infatti: "E' proprio alla costellazione degli opposti più potenti che Paracelso deve la sua energia pressochè demoniaca la qua-



Philippus Aureolus Theophrastus Paracelsus.
ex. Beucler von Gabelstein.

le, lungi dall'essere un puro e semplice dono divino, si accompagna a una passionalità impetuosa, alla sua litigiosità, avventatezza, impazienza e arroganza".

E ancora: "Il tema fondamentale del pensiero paracelsiano è l'autonomia dell'esperienza della natura nei confronti dell'autorità della tradizione. (...) Con il suo atteggiamento, Paracelso ha aperto la via alla ricerca scientifica, aiutando le conoscenze sulla natura a conseguire una posizione autonoma nei confronti dell'autorità storica.

Questo atto liberatorio fu assai fruttuoso, ma innescò anche quel conflitto fra "fede e conoscenza" che avvelenò in particolare modo il clima culturale del diciannovesimo secolo." (da: Paracelso come fenomeno spirituale).

Filosofo, chimico, medico, alchimista, visto da molti come il pensatore del Rinascimento (la sua figura è stata evo-

cata da Goethe nel Dottor Faust) cerca d'incarnare in sé la figura del medico perfetto, esperto in ogni ramo dello scibile in quanto iniziato al segreto ultimo dell'uomo e della natura. Infatti per Paracelso: "Di ciascuna cosa si deve fare l'uso a cui è destinata e non dobbiamo averne timore; Dio infatti è il vero medico e la medicina stessa".

Chiamato il *Lutero della medicina* per il suo spirito rivoluzionario, nel testo "Paragranum" teorizza e fonda i quattro pilastri su cui la medicina si deve basare (teoria in antitesi alla medicina tradizionale da Avicenna a Galeno): la filosofia, l'alchimia, l'astronomia e le virtù (prima fra tutte l'amore per il prossimo). Paracelso porta all'estrema conseguenza il concetto dell'analogia tra il macrocosmo e il microcosmo, sottolineando l'unità del tutto in quanto, per Paracelso, nella scienza naturale: "benchè vi sono qui nomi distinti non vi sono arti o saperi cioè scientiae distinti - l'uno infatti, è in tutti."

Anche se per Paracelso l'inizio dei tempi viene fatto coincidere con una "separazione originaria" prima della quale erano un'unica cosa il giorno e la notte, il sole e la luna, e tutti i metalli erano compresi in un solo corpo e i frutti in un identico seme." (Concetto tratto da "Delle terme naturali".)

Nel pensiero stesso di Paracelso "Non vi è che un solo numero nel quale noi dovremmo vivere quaggiù: è il numero uno, e non dovremmo contare oltre. La divinità racchiude il numero tre, ma esso si riporta all'unità.

E così noi, noi umani, dovremmo dedicarci solo ed unicamente al numero uno ed in questo numero vivere.

E in questo numero, ed in nessun altro, che ci è serenità e pace. Ogni numero più alto attira lotte e contese fra gli uni e gli altri.

Quando uno che fa calcoli pone una cifra e lo fa più di una volta, quante colonne vi saranno, e quanto grande sarà il numero?

Ecco la nostra miseria, ed il verme che ci rode. Che gioia e che fortuna, vivere nell'unità! Anche i corpi celesti, la terra e tutte le cose hanno il loro corso in questo numero".

Si può supporre che questo pensiero lo abbia ispirato e che pur nell'isolamento e nella derisione dei suoi contemporanei gli abbia consentito di rovesciare la logica del suo tempo e di giocare con essa - di farsi gioco di lei, esasperandone la serietà epistemologica della struttura ontologica umana consona evidentemente alle vicende introspettive dell'umanità intera dell'epoca sua.

Bibliografia:

- *Paracelso scritti alchemici e magici* (ed. Phoenix)
- *Le profezie 1536* (ed. Phoenix)
- *Trattato delle tre prime essenze* (ed. Phoenix)
- *M.L. Bianchi: Introduzione a Paracelso.* (ed. Laterza) C.A.

Accelerazione Coscienziale: un Futurismo Attuale

Il Pensiero, i Sogni non distinguono tra presente passato e futuro, sembrano essere in una dimensione "altra" atemporale, in un presente continuo e talvolta in un unico punto: una specie di "luogo dove si formano i sogni".

All'inizio di questo secolo i futuristi dipingevano nei loro quadri la velocità, l'accelerazione, celebrandola con aerei, automobili, navi rappresentate in prospettive tortuose e vortuose; il movimento, il volo, l'accelerazione, lo spostamento nello spazio indicavano probabilmente una intuizione che risulta riconoscibile per tutto il "900", la velocità nel cambiamento del mondo.

Questo secolo si è caratterizzato da generazioni che non si riconoscono nella loro continuità, che entrano in conflitto e si contrappongono proprio a causa della rapidità dei cambiamenti in corso, l'evoluzione tecnologica che tanto ha sostanzialmente il futurismo e sulla quale spesso si puntano i riflettori di una mentalità oggettivante è ben poca cosa rispetto allo sviluppo del pensiero ed alla conseguente richiesta ed urgenza di evoluzione coscienziale.

Riconosco l'accelerazione coscienziale come una profonda manifestazione dell'esserci dell'Essere nella sua espressione evolutiva e "propulsiva".

La riconosco nella rapidità di cambiamenti di cui sono stato testimone in me stesso e nei miei compagni di cammino analitico, particolarmente in questo ultimo anno.

Gente "improbabile" entra in analisi, intuisce sente, direttamente da vicende della vita, da sogni, da accadimenti, da sincronicità di ogni tipo che è tempo, dico è tempo di coscienza, di consapevolezza.

Non è più tempo, o meglio non c'è più tempo per la vecchia identità del pensiero, legata allo psichico, all'egoriferimento, ai rapporti umani nella loro prospettiva orizzontale.

E' altrettanto vero che tutto questo rimane ancora molto inconscio a livello del collettivo.

Ciò non toglie che questo sia anche già presente, veramente reale, nei sogni dell'uomo, nella stessa diffusa consapevolezza, per cui l'accelerazione tecnologica (senz'altro metafora stessa di questo discorso) non può più muoversi autonomamente senza una Coscienza che veda, interpreti, legga il con-

tingente, la materia, le sue trasformazioni ed i suoi effetti sulla vita Umana.

Mi riferisco a manifestazioni concrete, in cui questa "protocoscienza" prende una forma collettiva e sovraindividuale: l'ONU, la FAO, la conferenza internazionale sul clima, sono tutte espressioni di questa coscienza, certo non scevre da contraddizioni, da ombre, ma comunque facenti parte di una consapevolezza diffusa e necessaria rispetto alla "interdipendenza universale" che noi conosciamo e sperimentiamo nei laboratori evolutivi GEA.

sta verificando proprio adesso nella comunità umana.

L'accelerazione coscienziale sembra essere strettamente in rapporto a quella "fine del mondo" tanto paventata quanto dichiarata da astrologi, cartomanti e quant'altro possa filtrare dal contraddittorio sottobosco "dell'esoterico".

Personalmente preferisco prendere le distanze da catastrofismi concretistici e parlare piuttosto della "fine di un mondo", il mondo del pensiero "psichico", un livello coscienziale che sembra in ottima salute per quanto ci è dato di vedere da ciò che ci circon-

siva scomparsa dei sintomi cosiddetti nevrotici e il parallelo aumento delle manifestazioni "psicotiche", individuali e di gruppo, in tutte le loro forme compresa quella dell'attacco di panico, quest'ultima sempre più diffusa.

La "psicotizzazione" della comunità umana sembra sottolineare che la posta in gioco sia veramente alta, che ci siano sempre meno mezze misure, che tra il tutto ed il nulla, tra universalità e frantumazione ci sia veramente un soffio.

Recentemente abbiamo osservato in molti sogni la presenza dell'animale preistorico, del dinosauro.

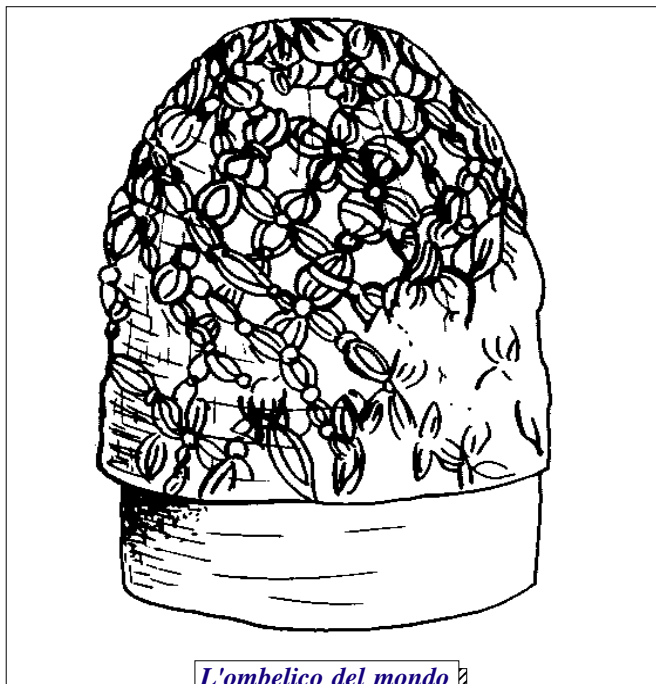
La ricomparsa di un "Jurassic Park" in versione onirica sembra testimoniare quell'antichissimo livello della psiche, il cervello rettile, che tira i suoi ultimi colpi di coda. Esso si manifesta nell'inconscio collettivo proprio in un momento di salto evolutivo del Pensiero, quasi a ricordarci delle nostre origini.

A questo proposito cito due sogni che, arrivati quasi sincroni da due diverse sognatrici, mi sembrano molto significativi per la conferma del paradosso del salto evolutivo:

>M. sogna il suo analista insieme ad altre figure sulla baia di Riva Trigoso, un luogo molto significativo della sua infanzia, a metà della spiaggia due rotaie finiscono in mare. Vogliono fare il bagno ma qualcuno li avverte di mettere dei sandali di gomma perchè sott'acqua la rotaia potrebbe ferirli. Nuotano nel mare e M. nota che il promontorio, spaccatosi in due, forma una specie di quinta molto grande.

Nella spaccatura si vede della luce e scorci di scene di altra vita. Qualcuno dice che è l'altro mondo e M. si sente angosciata, ha paura che tutto precipiti perchè quello è "l'ombelico del mondo". <

>S. si trova con il suo analista vicino ad una casa della sua infanzia; un terremoto spacca il terreno e dalla spaccatura esce un grande dinosauro, mostruoso. <



L'ombelico del mondo

Il conflitto, l'attrito tra i due mondi (il vecchio ed il nuovo), tra vecchia e nuova coscienza è quindi molto forte, tanto da dirigere l'attenzione di molti sulla "fine", sulla distruzione, sulla morte.

Del resto è proprio questo il passaggio che riconosciamo nell'analisi quando si inizia a sperimentare soggettività simultaneamente ad una profonda nostalgia della interdipendenza, dello "psichico".

Questo punto del percorso è doloroso, lacerante e credo che qualcosa del genere si

da.

Ottima "salute" dello psichico, quindi, ma al contempo presenza di grandi segni di cambiamento e di cedimento dello psichico stesso.

Del resto, i segni di questa grande mutazione ci sono proprio tutti.

In testa senz'altro il volo che ha fatto il Pensiero, quanto a sviluppo della capacità introspettiva dell'uomo, in una manciata di decenni: mistica, filosofia, S. Freud, C.G. Jung, S. Montefoschi, GEA e lo sviluppo dei gruppi evolutivi.

Non meno significativi altri nuovi aspetti quali: la progres-

In entrambe le situazioni oniriche sembra che l'analista, cioè il sottoscritto, sia chiamato ad essere testimone di un evento eccezionale: la terra si spacca o meglio si apre, la vecchia e nuova coscienza, il dinosauro e gli uomini mutanti si manifestano in tutta la loro conflittualità e propulsività evolutiva.

L'accelerazione coscienziabile sembra anche essere in rapporto con un mutamento nella percezione spazio-temporale. In questo caso voglio riferirmi ad esperienze specifiche del percorso analitico.

Spesso ho immaginato il

Pensiero come energia pura, come luce, come se in qualche modo, ne seguisse le "stesse regole fisiche".

Il Pensiero, i Sogni non distinguono tra presente passato e futuro, sembrano essere in una dimensione "altra" atemporale, in un presente continuo (dimensione del tempo) e talvolta in un unico punto (dimensione dello spazio), una specie di "luogo" dove si formano i sogni.

Quel luogo (o non-luogo in quanto non identificabile) deve essere Uno data l'evidenza dell'aspetto Universale e collettivo dell'onirico.

La fenomenologia è molto varia.

E' comunque esperienza comune percepire il divenire del tempo con accelerazioni e rallentamenti, come del resto non è infrequente in una analisi osservare una velocizzazione improvvisa del lavoro, del rapporto analitico, quindi della capacità di amare, magari dopo un periodo apparentemente di stasi.

L'accelerazione delle particelle di materia, quando arriva in prossimità della velocità della luce, altera lo spazio-tempo proprio come avviene nei sogni, negli stati meditati-

vi, in alcune forme di coma neurologico, e certo in forme di coscienza molto evolute, dove probabilmente è possibile far convergere tutto il Pensiero, tutto l'Essere in un unico momento, in un unico punto.

Parrebbe possibile accelerare, ovvero spostare la coscienza sul lato affermativo ed evolutivo del divenire, del Pensiero, rallentare gli orologi, fermarli, alleggerire la pesantezza, la materialità dello psichico, dilatare, allargare gli spazi, e sempre più, paradossalmente, riconoscersi in un solo punto, nell'Uno che portiamo tutti dentro. P.C.

RIDERE PER RIDERE

"Dio non è morto. Sta solo cercando un posteggio." (W.Allen)

Se quest'anno nessuno ha intenzione di mandarmi dei regali per Natale, non vi preoccupate. Ditemi solo dove abitate e io verrò a prenderli da solo.
(Henry Youngman)

Ho smesso di credere a Babbo Natale quando avevo sei anni. Mamma mi portò a vederlo nei grandi magazzini e lui mi chiese l'autografo.
(Shirley Temple)

Mamma a Natale faceva il tacchino. Un'imitazione di merda.
(Mario Zucca)

Natale: giorno speciale, consacrato allo scambio di doni, all'ingordigia, al sentimentalismo più melenso, alla noia generale e a domestiche virtù.
(Ambrose Bierce)

Se le elemosine venissero date solo per compassione, i mendicanti sarebbero tutti quanti morti di fame.
(Friedrich Nietzsche)

La gioia contagia, il dolore isola.
(Alessandro Morandotti)

Si può avere una profonda venerazione per Dio senza credere nella sua esistenza.
(Stanislaw J. Lec)

Gli uomini possono salvarsi solo fra loro. Per questo Dio si traveste da uomo.
(Elias Canetti)

Cercava nella Bibbia l'indirizzo di un buon albergo in Palestina.
(Leo Longanesi)

A metà della Via Crucis venne colto da un dubbio e si voltò per chiedere: "Vado bene per il Regno dei Cieli?"
(Enrico Vaime)

Se bisogna proprio credere in qualcosa che non si vede, allora preferisco comunque credere ai miracoli che ai bacilli.
(Karl Kraus)

Per l'uomo veramente religioso niente è peccato.
(Novalis)

E' molto meglio dare che ricevere. E poi è deducibile.
(Jacob M. Braude)

Ama il prossimo, non questo, il prossimo.
(D'Artagnan)

C'è un tale bisogno d'amore nel mondo, che certe donne amano persino il loro marito.
(Pitigrilli)

Papà era ateo, mamma cattolica. Così mentre lei mi obbligava a dire le preghiere prima di cena, lui mi obbligava a bestemmiare dopo la frutta.
(Valerio Peretti Cucchi)

Non drammatizziamo se Gesù è stato crocefisso. In fin dei conti era la sua Passione.
(Marco Ferri)

Risulterebbe che i due ladroni crocefissi accanto al Signore fossero socialisti: infatti erano ladri e occupavano due posti su tre.
(Anonimo)

Papa: l'unico vice di una società che non vede mai il proprio capo, neanche a Natale.
(Anonimo)

Gesù ti ama, ma tutti gli altri pensano che tu sia un idiota.
(Anonimo)

L'uomo non sa quanto sia antropomorfo
(Johann W. Goethe)



ATTIVITA' PER L'INVERNO

Venerdì 22 Gennaio 1999

alle ore 21

Conferenza:

Ignoranza secondaria

Relatrice Dott. Ada Cortese

Ingresso gratuito

Venerdì 19 Febbraio 1999

alle ore 21

Conferenza:

Microanalisi dei nostri rituali quotidiani

Relatrice Dott. Ada Cortese

Ingresso gratuito

Formazione per Trainers G.E.A.

Inizia a Gennaio 1999
il primo corso del
Biennio Propedeutico
alla conduzione
dei Gruppi G.E.A.

*Informazioni più dettagliate
saranno fornite direttamente
agli interessati in appositi colloqui.*

Telefono: (010) 8391814



gea

Telefono: (010) 8391814
Orario Segreteria: dalle 10 alle 18
dal lunedì al venerdì

Nome e cognome

Indirizzo

Cap Città

Tel Professione Età

desidero ricevere il trimestrale
"INDIVIDUAZIONE"

CONTRIBUENDO col versamento di L.30.000
c/c postale N. 19728161

Associazione G.E.A. - Via Palestro 208 - 16122 Genova
e-mail: geage@tin.it

FORMAZIONE PER TRAINERS DI GRUPPI GEA

Parte da gennaio 1999 il corso propedeutico alla conduzione di gruppi secondo il nostro metodo.

Riprendiamo il nostro lavoro didattico oggi con più forza di anni fa. All'inizio dell'avventura GEA c'era solo la mia precedente esperienza con gruppi psicoanalitici in senso stretto, c'era l'appena conclusa esperienza del laboratorio evolutivo con S. Montefoschi, esperienza dalla cui elaborazione è sorta in me la progettazione più specifica e metodologicamente rigorosa dei gruppi GEA. Essi nacquero concretamente non appena si completò in me il pensiero che giustificasse la loro *raison d'être*.

E nacquero nel 1988. La storia dei miei gruppi ha dunque dieci anni. Contemporaneamente alcuni compagni, dopo aver attraversato la fase didattica sotto costante supervisione, si sono fatti autonomi trainers di gruppi GEA, tanto preparati da consentirci oggi di ritornare a occuparci di didattica per allargare le maglie della nostra rete e permettere, come sempre, la crescita e la diffusione del metodo.

E' senza alcuna presunzione, forte dell'esperienza condivisa con i compagni di ricerca in gruppo, che posso

ribadire la potenza di questo approccio, perché esso sa rispondere bene alle necessità dei nostri tempi e perché non sacrifica nulla delle eventuali prove "iniziatriche" a cui gli egoriferimenti personali vanno come sempre assoggettati.

Cito alla rinfusa alcuni aspetti che sembrano caratterizzare le nostre società: grosse contraddizioni sociali (tra gruppi), rivoluzione dei ritmi, passaggio dal nazionalismo alla globalizzazione anomizzante (gruppi), mobilità lavorativa, passaggio dallo Stato sociale allo Stato servo del profitto (obiettivi di gruppo), superamento delle demagogie, dei partitismi, ricerca di una nuova forma democratica della società civile e politica, caduta e necessità di senso, separazioni rigide generazionali e *gruppi*, psicotizzazione generale crescente.

Denominatore comune pare essere il tragico destino che spesso in esse è riservato ai gruppi in quanto tali: esistere come *servi degli individui* e basta.

Sicuramente la negligenza e la disattenzione che offria-

mo al nostro stare in gruppo, rende comprensibile il crescente vissuto della solitudine, quale denominatore comune a tante problematiche di una società che cambia così velocemente in superficie affinché, potrei dire provocatoriamente, non cambi nulla in profondità.

Cerco nel mio lavoro, di sposare l'istanza sociologica (da cui provengo) con l'istanza psicoanalitica (che mi ha catturata successivamente più di vent'anni fa) affinché si possa ripulire il pensiero e l'intelligenza affettiva dagli ultimi idoli: tecnicismo, pragmatismo, fideismo religioso, fideismo scienziato. Credo si abbia bisogno di vera soggettività. Ad essa cerca di giungere, oltre che l'analisi personale, il gruppo GEA.

Va da sé che per accedere alla formazione premessa indispensabile sia proprio il lavoro personale e di gruppo, nonché il training di gruppo. In seconda battuta giunge il lato didattico più propriamente detto.

Si inizia a gennaio con il primo corso del Biennio Propedeutico.

La formula sarà quella dello stage residenziale che porterà la trattazione delle seguenti materie:

- Elementi di filosofia sperimentale secondo l'attuale elaborazione GEA.

- Elementi di metodo: in questo contenitore porterò la storia del metodo GEA tutta una con la mia storia.

- Elementi di psicologia analitica e approfondimenti monografici teorico-esperenziali.

- Supervisione collettiva.

- Elementi di counseling.

L'impegno richiederà un week-end mensile pari a otto ore di corso più quattro ore di supervisione collettiva.

Le lezioni si chiuderanno a fine giugno e riprenderanno a inizio ottobre. Occorre precisare che potranno fruire dell'occasione anche quelle persone che, avendo i requisiti minimi già accennati, siano comunque interessati all'approfondimento della loro esperienza psicoanalitica. Sarà in rapporto alle opportunità personali dei partecipanti e subordinata al parere dei docenti che verrà decisa la partecipazione anche parziale al programma didattico in oggetto.

INVITO ALLA LETTURA

"Dall'uno all'uno oltre l'universo"

Silvia Montefoschi, (Ed.i.p.)

"L'Essere Vero"

Testimonianza di Silvia Montefoschi, (Ed.i.p.)

"L'uno e l'altro"

S. Montefoschi, (Ed. ECIG).

Scritto nel 1977, costituisce l'avvio della riflessione sul rapporto psicoanalitico, in cui l'autrice mette a fuoco le due modalità fondamentali della relazione: l'interdipendenza e l'intersoggettività.

"C.G.Jung: un pensiero in divenire"

S. Montefoschi, (Ed. Garzanti).

Una limpida introduzione alla psicologia del profondo, volta ad un recupero del soggetto inteso come manifestazione individuale dell'universalmente umano e quindi del sociale.

"Alle soglie dell'infinito"

M. Mencarini e G. Moretti, (Ed.i.p.)

Gli autori ripercorrono le tappe fondamentali attraverso cui è nata e si è evoluta la psicoanalisi.

"Individuo e branco"

A. Cortese C. Pezzani

Atti delle Conferenze, (Ed. G.E.A. 1991).

"Risorse e creatività"

Laboratorio G.E.A.

Atti delle Conferenze, (Ed. G.E.A. 1992).

"Amare è tradire"

Laboratorio G.E.A.

Atti delle conferenze, (Ed. G.E.A. 1993).

"Il fascino della schiavitù"

Laboratorio G.E.A.

Atti delle Conferenze, (Ed. G.E.A. 1995).

"Voluttà della disperazione"

Ada Cortese

Atti delle Conferenze, (Ed. G.E.A. 1996).

"La Psicoanalisi quale evoluzione della coscienza cristica"

Atti del convegno: C. Pezzani, A. Cortese, M. Mencarini, G. Moretti, S. Montefoschi (Ed. G.E.A. 1997).

SOGGETTO GRUPPO

Il rapporto analitico in gruppo è occasione per sperimentarsi quale Soggetto Super Riflessivo ed imparare a disporsi in quell'atteggiamento di "passività attiva" necessario alla percezione della presenza.

Se il passaggio da una relazione inter-dipendente ad una più libera tra soggetti che si riconoscono tali, nel rapporto analitico individuale è esperienza commovente ed intensissima, quando accade in gruppo, l'intensità è ancora maggiore.

Certo, non è questione meramente quantitativa, bensì riguarda l'amplificazione cui ogni esperienza va soggetta ogni volta che il contesto in cui si dà è un particolare che si riconosce già universale, ed il gruppo, per quanto inconscio sia, è da tutti percepito, fin da subito, una incarnazione dell'universale.

Ora è già stato sottolineato quanto l'inconsapevolezza e le dinamiche ad essa sottese imprimano un'amplificazione pericolosa nel contesto gruppale: senza scomodare studi sociologici sui fenomeni di massa possiamo soffermarci sulle dinamiche di "branco" in cui il gruppo talvolta cade quando catalizza la perdita di consapevolezza della soggettività, nei singoli, aumentando l'identificazione nel branco. Sono le situazioni in cui si scatenano dinamiche psichiche di vario genere: di aggressività verso l'individuo che diviene il capro espiatorio di turno, o di chiusura verso qualcuno percepito pericoloso in quanto esterno (l'ultimo arrivato, per esempio) o quando un momento dialettico tende a degenerare in attacco all'"autorità" cui ci si accoda seguendo la nuova tendenza, o quando i toni salottieri, mascherati da apertura e generosità riempiono di chiacchiere lo spazio che potrebbe essere di riflessione, o quando si tende a ritirarsi, nascondendosi ogni volta dietro qualcuno eletto a leader di turno, ecc...

Questo è il lato ombroso del gruppo, tanto incombente e sgradevole quanto più resta inconscio.

Tuttavia nel gruppo esiste anche una forza suggestiva al positivo, capace di smuovere ataviche resistenze a farsi consapevoli di sé.

Ed è su tale potenzialità del soggetto gruppo che è bene imparare a puntare, stimolando i momenti di confronto sincero, di percezione autentica che, quando si danno, sono resi ancor più forti dal contesto corale. In questo senso è di grande importanza allenarsi a percepire dialetticamente sé come individuo nel gruppo, e sé come gruppo: osservare con occhio distaccato le dinamiche che si stanno dando e al contempo non alienare da sé nulla di quanto avviene, chiunque sia nello specifico ad incarnare quella precisa dinamica psichica.

Tuttavia questo allenamento, assai importante ed esaltante, non ha nulla di immediato: è spesso accompagnato da fatica e richiede grande costanza nel tentativo.

E' questo un tipo di tensione che, inizialmente prerogativa dell'analista,

passa gradualmente a coinvolgere il soggetto gruppo stesso, attraverso il coinvolgimento consapevole dei partecipanti.

Certo è che la prima fase del rapporto è fortemente influenzata dalla mole di proiezioni che attraversano il gruppo.

Tali proiezioni pongono spesso l'analista in veste di figura genitoriale, dotata di autorità, cui sottomettersi e/o contrapporsi, in qualche modo ritenuta prioritariamente responsabile di quanto accade nel gruppo stesso, il che alimenta un'immagine del gruppo quale soggetto infantile, non ancora adulto.

Ciò non può non indurre nell'analista una forte pesantezza, data dalla delega che si compie nei suoi confronti, insieme ad un accentuato senso di solitudine. Da qui il malessere che spinge l'analista a liberarsi da tanta costrizione attivandosi



a recuperare, all'interno del rapporto stesso, la propria libertà di esserci per quello che è.

Tale rottura di uno schema relazionale induce una salutare reazione a catena: ciascuno si sente spinto ad uscire dal "personaggio" che il gruppo gli ha più o meno consapevolmente appioppato.

Per ciascuno, analista e partecipanti, è il momento in cui ci si sente finalmente visti per quello che si è dall'interlocutore, che è sempre il gruppo, il cui occhio riesce a sfiorare la spessa cortina di proiezioni ed a cogliere l'essenza.

Da quel momento in poi ciò che caratterizza quella relazione non può essere altro che amore: un amore consapevole, un amore faticoso, un amore in costruzione in cui tutto è compreso.

Cadono allora le barriere difensive, cadono gradualmente le deleghe, le aspettative, le pretese e le rivendicazioni, i giochi di potere e le competizioni: cadono o ci si fa disponibili ad analizzarle quali dinamiche dell'ego che a fatica cede il proprio presunto primato in favore di qualcuno, il soggetto, ben più ampio e comprensivo di lui.

Recentemente un momento simile si è proposto nel gruppo, in occasione di una serata uscendo dalla quale ho avvertito un senso di pesantezza e di delega insosteni-

bile, che mi generava disagio e forte malessere: era l'occasione per chiedere al gruppo stesso, attraverso i partecipanti, di attivarsi, di condividere con me il compito di reggere quell'impasse che il soggetto gruppo stesso viveva, ponendosi anche loro da soggetti capaci di accogliere anche il lato pesante senza per questo rifiutare tutto o delegare qualcuno.

L'incontro successivo, in cui ho verbalizzato i miei vissuti, si è mosso qualcosa: ciascuno ha provato un sollievo sentendosi liberato da un ruolo ormai troppo stretto che si alimentava di una delega che ormai imponeva soltanto.

Sincronicamente è accaduto che ci si confrontasse in gruppo, stimolo il suicidio di un amico di una partecipante, circa la libertà relativa al nostro esserci. Se ci si ricorda dell'opportunità che abbiamo di "uscire dal gioco" ci si consapevolizza pure della scelta (ed è tale a tutti gli effetti) che ciascuno di noi, nel proprio essere qui, ha fatto. Da quel punto in poi si fa più chiaro cosa significhi "porsi in termini soggettivi" avanti agli eventi, ricondurre tutto a sé, a quel rapporto intimissimo tra sé e la vita cui un giorno abbiamo detto sì, anzi cui ogni giorno rinnoviamo il nostro assenso.

Lo stesso vale per il nostro essere qui a riflettere e domandarci, cosa ovvia ma spesso dimenticata dal gruppo quando si appesantisce la delega all'analista o al gruppo stesso, circa una presunta pretesa di benessere.

In qualche modo rinunciare alla delega, alla riserva nel gruppo e darsi totalmente aprendosi ad accogliere ciò che è, qui ed ora, è tutt'uno con il dire sì alla vita, qui ed ora, per quella che è.

La dimensione intersoggettiva nel rapporto (intrapersonale come interpersonale) si basa sul proprio riconoscersi soggetti, il che coincide con l'uscire dalla dimensione oggettuale di sé, e la spinta più potente è data dal malessere che tale condizione comporta.

Tuttavia è evidente che il restare oggetti in balia, figli, creature, presenta alcuni vantaggi secondari, analizzando i quali ci si apre la strada per procedere.

In genera si tratta di una resistenza opposta al dolore, quello già presente non ancora accolto e quello che immancabilmente si teme accompagni il nuovo statuto di soggetti.

Tuttavia proprio questo permanere in una sorta di via di mezzo (edipica!) è ciò che rende pesante e a volte insostenibilmente ripetitivo, nelle dinamiche, il rapporto stesso, per ciascun soggetto coinvolto.

E' dunque a partire dal malessere, denunciato, accolto ed elaborato che il salto può avvenire.

Ma finché il malessere è negato o tacitamente vissuto come buon motivo per chiamarsi fuori, si perde l'unica vera opportunità di crescere nella percezione amplificata della presenza che il gruppo in noi sperimenta e conosce.

ORIZZONTALITA' E VERTICALITA'

Con i nostri percorsi circolari maciniamo lavoro, idee, sentimenti e la linfa che ne scaturisce è salvifica per procedere.

Un sogno ha espresso la seguente immagine:

>In una struttura fatta a piani varie persone, o varie entità non meglio definite, girano in tondo su ogni piano, continuamente e per sempre. Gli inquilini dell'ultimo piano hanno la consapevolezza del loro girare e capiscono che c'è un'altra possibilità: seguire traiettorie verticali che sezionano trasversalmente tutta la struttura, da cima a fondo. All'esterno della struttura il nonno del sognatore, che nella realtà era uno schizofrenico, vede tutto: il girare sui vari piani, la consapevolezza dell'ultimo piano e le linee che tagliano verticalmente, però lui sta fermo a osservare soltanto.<

Questo sogno può rappresentare, in sintesi, le nostre modalità di affrontare il mondo, fornendo quattro possibili scelte. La prima, che è la più usuale e ovvia, determina un girare in tondo su un piano, alto o basso che sia, iterando se stessi in una coazione a ripetere senza fine.

L'unico vero cambiamento è quello biologico che porta all'invecchiamento, ma è solo un'attenuazione del girare fino alla sua estinzione in cerchi sempre più tenui e insensati. La seconda possibilità consiste nel procedere in tondo sul piano più alto: esiste la consapevolezza di girare e si conosce la via retta ma non si ha il coraggio di percorrerla. La terza ipotesi permette di osservare il tutto con una lucidità perfetta ma si è "fuori": la decisione, saggia quanto si vuole ma che segna una sconfitta, è quella di non immergersi nella vita. La quarta scelta non è possibile sognarla perché occorre viverla: girare nei vari piani, consapevolmente, e nel contempo agire verticalmente, verso l'alto e verso il basso, divenendo tutto quello che esiste, tutto in un'onnipotenza che è l'esatto contrario dell'egoriferimento.

La circolarità è una ruota che macina, è un elettrone che struttura la materia, è il sole che scandisce la vita.

Il cerchio è la figura che ha prodotto la cultura occidentale: le città greche vivevano attorno all'agorà, luogo in cui avveniva la vita sociale. E tale struttura pare sia diretta discendente dall'uso degli antichi guerrieri di mettersi in cerchio per discutere, uguali tra uguali, in una prima struttura democratica.

Questo concetto di circolarità permise ad Anassimandro di intuire che la terra è rotonda. In oriente il concetto del cerchio è stato sviluppato nel simbolo del mandala. Dunque la circolarità è vita.

Il movimento circolare è sinonimo di perfezione: non esistono inizi né fini, tutto è senza variazioni. In varie civiltà del mondo antico il cerchio ha una funzione e un valore magico. Nel suo avvolgere era una protezione delle città, dei templi e delle tombe.

Il cerchio protettore è alla base di anelli, collane, bracciali: antichi guerrieri si adornavano di bracciali come per legare l'anima al corpo in vista della battaglia. Il cerchio è sempre stato la totalità. In Bassa Mesopotamia lo zero è il numero perfetto che esprime il tutto e dunque l'universo. La danza circolare dei dervisci rappresenta il ruotare dei pianeti intorno al sole in una ricerca del divino, del centro, della luce. Jung vede nel cerchio un'immagine archetipica della totalità della psiche, è il simbolo del sé.

Ma la circolarità può tramutarsi in morte se diventa sinonimo di ripetizione.

E' la ripetizione di percorsi noti, camminare sulle proprie orme, è un pensiero fisso che blocca la mente.



E' il nostro svegliarsi al mattino per immergerci in percorsi uguali dove alla fine della giornata avremo prodotto una fotocopia di una fotocopia di un documento verboso che nessuno ha mai letto per intero.

E' un amare per abitudine o per paura del nuovo. E' un aggrapparsi alla rappresentazione limitata del mondo pensando che quello sia il mondo. E' un non voler cambiare.

E allora si gira: cambieranno le case, cambieranno gli amanti e cambieranno i lavori, tutto per non cambiare se stessi. Tutto per rimanere sullo stesso piano, per non perdere i punti di riferimento che sembrano dare un senso al nostro girare. Il marito che siede zitto davanti alla televisione perché la moglie lo investe sempre e la moglie che si irrita col marito perché sta davanti alla televisione è un semplice esempio di circolarità che potrebbe durare all'infinito.

Cambiare significa trasformarsi.

Jung parla di trasformazione delle proprie energie, ovvero di un processo culturale dove la consapevolezza permette di vedersi e di prendersi in braccio aprendo

nuove visioni del mondo che arricchiscano la propria rappresentazione.

Freud parla solo di sublimazione, ovvero di un processo che contrasta le pulsioni naturali fingendo con se stessi di essere umani, ma rimanendo biologismi su due gambe. Ognuno sceglia ciò che preferisce: quello che è certo è un sentire se stessi, ed essere spettatori della propria trasformazione è una delle sensazioni più inebrianti che si possano vivere.

La catena di cause ed effetti che deterministicamente crea quella struttura soffocante in cui ci si sente inchiodati salta se si riesce a salire di piano. Allora quelle che prima sembravano necessità perdono di significato. Solo il vedersi permette l'innalzamento, solo mettersi in gioco determina lo spostamento di energia spesa in un movimento circolare in energia tesa verso la verticalità. Solo arricchendo la nostra rappresentazione del mondo ogni gesto si impreziosisce.

Ognuno di noi ha un quanto di energia e spesso è molto più dispendioso ripetere che affidarsi, eppure la coazione a ripetere modula la maggior parte delle nostre vite.

Tutti abbiamo bisogno di cerchi per difenderci e ognuno cerca quelli che più gli si addicono: le fedi nuziali, i riti lavorativi con i loro ritmi, le ore del giorno scandite da gesti usuali e da visi noti. Solo ai morti e ai mistici venivano tolti gli anelli perché il loro incontro con un altro mondo doveva essere affrontato senza difese.

Con i nostri percorsi circolari maciniamo lavoro, idee, sentimenti e la linfa che ne scaturisce è salvifica per procedere. Ma un cerchio oltre a proteggere chiude: è qui che allora diventa sano scardinare. Solo col salto rendiamo onore al duro lavoro frutto di ore di apparente ripetizione.

I percorsi verticali danno ebbrezza, sia che portino verso l'alto che verso il basso. Tra estasi e abissi spesso dobbiamo riposare per prendere fiato: sostiamo e così giriamo. Talvolta balliamo, soli o, meglio, in compagnia. In una danza dei dervisci ci stordiamo e la nostra unità si ricompone: ci sentiamo vivi, semplicemente. Poi torniamo a girare nel mondo abituale ma ormai senza automatismi.

E capita che nel pieno di un nostro rito quotidiano ci si veda: allora sorridiamo. Sale il ricordo di danze passate e la certezza di danze future, arriva dirompente il sentire che la rappresentazione del mondo è costruita da noi stessi e che solo noi possiamo scegliere altre strade. Il mare delle possibilità ci stordisce e fa paura, siamo l'ultimo punto della curva della nostra vita e spetta a noi se proseguire in rassicuranti coordinate cartesiane o se sperimentare altri sistemi di riferimento.

Voleremo ancora e cadremo ancora: ma non ci ripeteremo.

“Il Vangelo secondo Gesù”

Saramago, autore portoghese contemporaneo, propone una rilettura laica della vita di Gesù: un lungo, affascinante racconto che si sviluppa nel contesto magico-realistico di un tempo lontano, narrato tante volte.

Più che un romanzo, “Il Vangelo secondo Gesù” richiama l'atavica e pur sempre attuale vicenda biblica dell'uomo-Gesù dilaniato, come l'uomo moderno, dalle contraddizioni, alla ricerca di una salvezza irraggiungibile; Gesù è l'apologia dell'umana sofferenza insieme all'apassionata ricerca del senso.

Saramago, autore portoghese contemporaneo neo premio Nobel, propone attraverso questo libro (che ha scandalizzato molte coscienze) una rilettura laica della vita di Gesù e ciò che ne scaturisce è una lunga, affascinante storia che si sviluppa nel contesto magico-realistico di un tempo lontano, narrato già tante volte.

Il testo è redatto in uno stile assai particolare per i dialoghi che sono un unico, fluido, ininterrotto discorso, con una punteggiatura scarsa che ricorda la trasmissione orale dei tempi antichi.

Sono molti i temi che si snodano lungo un racconto che, pur attenendosi alla tradizione, talvolta distorce e sovverte alcuni elementi stimolando l'immaginazione e lo scenario inconscio del lettore.

L'annuncio a Maria della sua imminente maternità, ad esempio, non è ad opera di un Angelo luminoso ma di un enigmatico mendicante che, nei panni del Diavolo, sarà accanto a Gesù per quattro lunghi anni.

Il libro è un poema leggero e profondamente umano al tempo stesso, una poesia intrisa di religiosità che narra l'eterno dilemma e il lucido disincanto dell'uomo di fronte a se stesso; è la ricerca della sua natura divina.

Gesù è il figlio di Dio che non sa ancora di sé; è l'uomo alla ricerca del padre, di se stesso e delle trame di un destino che misteriosamente lo accompagna da sempre.

Sono molti i temi “caldi” che si snodano lungo il racconto: la colpa dei padri che ricade sui figli (laddove Gesù ha una doppia paternità), il sacrificio e il dolore, la colpa e l'espiazione, la croce, la sottomissione alla volontà divina e la ribellione del figlio-uomo nel suo bisogno di riscattarsi, ovvero di Individuarsi. Giuseppe non aveva svelato quel segreto che, suo malgrado, aveva carpito ai romani: l'imminente eccidio dei neonati ordinato da Erode. Da allora un sogno lo perseguitò fino alla sua tragica fine (anch'egli morrà crocifisso):

>Giuseppe, nell'esercito con i soldati romani, uccide suo figlio.<

Pur omettendo la verità al suo primogenito, lo aveva invitato ad interrogarsi a fondo sui suoi doveri perchè “il sogno è quel pensiero che non si è avuto nel momento in cui era necessario”.

Ma Gesù, angosciato da quel dramma “ereditato” dal padre, dopo la sua morte, abbandona la casa materna, alla ricerca delle sue radici. Dopo aver visitato i luoghi natali, avviene l'incontro con Pastore, il Diavolo, al quale si accompagnerà in un periodo di lacerante e fervida conflittualità.

Una volta, durante la Pasqua, Gesù si reca a Gerusalemme per celebrare la festività ma non accetta di versare il sangue dell'agnello come voleva la tradizione. Tornato ai pascoli un temporale spaventoso provoca un incendio, Gesù resta stordito dal potente segno di Dio e perde conoscenza. Tre anni dopo quell'agnello si smarrisce e Gesù va nel deserto a cercarlo. Nudo e scalzo, nell'umiltà più totale, incontra Dio che esige quel sacrificio non concessogli prima. Piangendo, Gesù obbedisce ma, ora che il patto è saldato, Dio se ne va lasciandolo solo, come pure Pastore lo scaccerà, rimproverandolo, per quella sua sottomissione, di non aver imparato nulla.



La storia è quella di ogni uomo che, uscito dall'alvo protettivo dell'infanzia si incammina alla ricerca del senso e, varcata la soglia dell'Edipo e infranto il tabù, anela a ricomporre la dimensione genitale adulta: intrezza, libertà e regalità divina. Come accade a Gesù che, dopo quei quattro anni trascorsi in solitudine, mentre fa ritorno a Nazareth, come al guaritore ferito, gli si riapre una vecchia cicatrice al piede e Maria di Magdala, la prostituta, lo cura: è l'amore, la voluttà, il piacere di un giovane uomo alle prese con la sessualità. Tornato a casa è visitato da un bellissimo sogno,

di ben più ampio respiro rispetto a quell'incubo antico ricorrente:

> Gesù e suo padre fluiscono felicemente insieme nelle acque di un fiume.<

E' il ritrovamento, la ricongiunzione, il recupero della coscienza.

Ma la giovane vita si sta appena schiudendo all'avventura umana e così, lasciata ancora una volta la casa materna, sarà pescatore a fianco di Andrea e Simone prima, Giacomo e Giovanni poi. Il secondo incontro con Dio avviene sul lago, un giorno in cui Gesù esce da solo in barca e s'imbatte in un fitto banco di nebbia che lo avvolge, nel dialogo, per quaranta giorni. E' una delle immagini più altisonanti della storia: qui è il confronto diretto dell'uomo faccia a faccia con il suo creatore-padre: Dio e il Diavolo insieme.

Per scoprire la natura così umana di Dio, la noia, la vanità, la brama e l'insoddisfazione che lo hanno spinto a cercare in lui un alleato per allargare la sua influenza: “Sarai vittima e martire per me” per acquisire potere e gloria dopo la morte, perchè (ed è motivo ricorrente di chi si ritrova su un cammino di ricerca interiore) “sei stato scelto, non puoi scegliere”.

Gesù vuol sapere se il suo sacrificio varrà almeno a rendere più felici gli uomini. E Yahwéh, quel Dio atavico assetato di sangue, senza troppi complimenti, inizia a raccontare ciò che accadrà in suo nome: “Ci sarà una chiesa (...) ma le sue fosse, per essere ben salde, dovranno essere scavate nella carne, e le sue fondamenta composte da un cemento di rinunce, lacrime, dolori, torture, di tutte le morti immaginabili(...) Per cominciare da chi conosci e ami, il pescatore Simone, e poi ci saranno i santi e i martiri (il cui supplizio verrà minuziosamente descritto in due pagine), e poi ci saranno guerre, stragi, eccidi, le Crociate, l'Inquisizione, un interminabile bagno di sangue che descrive il male del mondo.

Il Diavolo vorrebbe riconciliarsi con Dio e tornare fra gli angeli al suo fianco. Ma Dio non ci sta poichè l'uno non può vivere senza l'altro, è la sua stessa natura ad esigerlo!

Fino all'ultima chiara immagine quando la triade divina, nell'interrogarsi sull'identità del nuovo dio che verrà a spodestare l'attuale, ottiene in risposta una voce che, dalla nebbia, li sovrasta: “Forse questo Dio e quello che dovrà venire non sono che eteronimi di Pessoa.. della Pessoa... e cioè della Persona”: è la conclusione emblematica di una metafora che non ha tempo, la risposta dell'uomo al suo incessante bisogno di religere: mettere insieme i due aspetti di un'unica sostanza che oggi, finalmente, senza più nulla dover sacrificare se non l'egoriferimento, può riconoscersi.

Josè Saramago "Il vangelo secondo Gesù" ed. Bompiani L.O.

IL LABIRINTO

“La scaturigine delle “forme” risiede nella profondità più intima dell’animo umano, le quali non si rivelano mai senza un senso e un fine, ma sempre in momenti felicemente creativi e in armonia con il mondo, che altrimenti rimane del tutto muto”

Nella cultura occidentale il simbolo del labirinto, tracciato come decorazione o legato a pratiche religiose, è presente già dall’età più arcaica, fin dalle origini stesse della nostra civiltà.

Prima come linea infinita a spirale, e successivamente nella sua variante di meandro angolato, è presente in tutto il bacino del Mediterraneo e nella Mesopotamia.

Presso la civiltà babilonese, la forma circolare della spirale, pare fosse una elaborazione stilizzata delle viscere degli animali che, una volta offerti in sacrificio agli dei, venivano poi usati a scopi divinatori.

Queste linee a forma di spirale diventano un labirinto se si prova a rappresentarle come percorsi e, calandosi in esse, diventano vie d’ingresso o passaggi.

“Per risvegliare la realtà mitologica - avverte Kerenyi - dobbiamo immaginarci il labirinto dentro di noi e trasferirci in esso.”

Altro significato dal quale scaturisce la forma del labirinto potrebbe essere la rappresentazione dell’orbita solare, legata al culto del sole nella prima fase della civiltà minoica.

Nell’immaginazione collettiva il labirinto, per così dire più noto, è il *labiros*, in greco “palazzo delle bipenne” (la scure a doppia lama) simbolo rappresentato più volte sulle pareti del grande palazzo cretese di Cnosso.

Il mito, nella sua variazione più tarda, narra che il re cretese Minosse chiamò Dedalo, architetto ateniese, perchè costruisse un palazzo composto da un tale intrico di sale da cui sarebbe stato impossibile uscire una volta entrati.

L’edificio aveva lo scopo di nascondere il Minotauro, un mostro dalla testa di toro e dal corpo umano, nato dall’illecita relazione della regina con un toro inviato da Poseidone, dio del mare.

Il mostro, oltre a procurare spavento, metteva non poco in imbarazzo la corte cretese; Minosse pensò così che il labirinto avrebbe risolto la difficile situazione.

Ogni nove anni però, il mostro pretendeva il suo pasto consistente di sette giovani e sette ragazze giunte da Atene, fino a quando Teseo, con l’aiuto fornito dall’ingegnosa Arianna, riuscì sia ad uccidere il mostro che a trovare la via d’uscita dal labirinto grazie al provvi-

denziale filo di lana.

Essere è muoversi nel labirinto; è un binomio che costituisce una condizione dell’esistenza, un’esperienza iniziatica che così viene descritta in un sogno:

>Il sognatore è seduto in una stanza di cui vede solo una parte. Accanto a lui una presenza bionda che lo accompagnerà per tutto il sogno. Al centro della stanza vi è una colonna che è, al contempo, un ambiente a cui si accede attraverso quattro porte, una su ogni lato. Egli vi entra e si trova in un labirinto attraversando il quale gli si apre la “visione” completa della stanza, ben più ampia di come gli appariva all’inizio.<



Dunque “ci si trova” nel labirinto: senza alcun preavviso ecco che l’avvenimento accade, richiede di essere vissuto e occorre, per sopravvivere, muoversi lungo il tortuoso percorso cercando di giungere al “centro”. Si sperimenta così una dimensione del tutto nuova e grandiosa.

Il mitologema labirintico è un “modello del congetturare”, della forma stessa del pensiero dialettico. Pensiero capace di affrontare l’ostacolo, che elabora sempre nuove soluzioni e quindi nuovi mondi adeguati alle mete ed alle necessità dell’essere.

La “Mêtis”, nome che diedero gli antichi alla capacità del pensiero di aderire alla realtà e di affrontarla, è però come Dedalo capace anche di tortuosità per celare la verità eccessiva e minacciosa (il Minotauro) ma anche la verità indicibile, segreta, che si conquista solo attraverso

sando quel percorso aggrovigliato, il labirinto, al centro del quale quella verità è collocata.

Il labirinto è dunque inganno, malizia, ma anche estensione fino al “limite del possibile” della logica su cui poggia il pensiero.

Esso è lo stesso percorso che consente di ritrovare la via del ritorno, verso la luce, ossia il Logos tutt’uno con quel filo di Arianna che fornisce la chiave di questo eterno procedere.

Il labirinto, nella sua forma circolare simboleggiato dalla spirale, è presente anche nella pittura rupestre e, sostiene Kerenyi, è una forma-base primitiva che non può essere vista solo come “un gesto primordiale dell’uomo”; è, in quanto movimento, un avvenimento primordiale, “un archetipo” al quale “si trova dinanzi non più l’individuo, bensì il mondo stesso.”

Egli sostiene che il motivo di quel movimento, racchiuso nella profondità dell’essere, sia l’espressione di quelle formazioni spirali presenti nell’ovulo e nello spermatozoo quali portatrici della vita e quindi dell’immortalità.

Queste spirali disegnate, o a volte danzate, “significano la continuazione delle vite dei mortali oltre la loro morte graduale: ciò che nel plasma è funzione, qui è significato”.

L’immortalità vissuta nella profondità dell’essere è uno dei suoi aspetti che l’idea mitologica rappresenta attraverso la linea a spirale; essa è la sequenza vita-morte-vita che si ripete.

Questa linea incessante fatta dal fluire di tutti gli esseri viventi che emergono e spariscono equivale alla vita e al pensiero nelle sue infinite forme.

Concludiamo con l’immagine che W. F. Otto ci fornisce di una danza che rappresentava il labirinto circolare e che ancora oggi sopravvive nella tradizione greca “qualcuno offre, apparentemente senza uno scopo, un fazzoletto; qualcun altro ne afferra un lembo, mentre al secondo, al terzo della fila basta prendersi per mano.

Mano nella mano, si forma un cerchio che trascina tutti quanti in una spirale senza fine”.

Bibliografia: K.Kerenyi “Nel labirinto” Boringhieri W.F.Otto (“Dionysos: Mythos und Kultus” (Frankfurter Studien zur Religion und Kultur der Antike. Francoforte 1933)

M.C.

Caro lettore,

ti ricordiamo che **"Individuazione"** è reperibile:

- presso le librerie e le biblioteche principali della città;
- presso il nostro sito web <http://www.panteca.com/gea>.

Puoi anche riceverlo comodamente al tuo domicilio.

L'abbonamento è annuale con versamento di **£.30.000**
sul c/cp N. **19728161**.

Può essere l'idea per un regalo intelligente!

geage@tin.it

GRUPPI D'ANALISI G.E.A. (Gruppi Evolutivi Autocentrati)

*L'originalità del nostro lavoro consiste nel fatto che,
attraverso i suoi componenti,
è proprio il gruppo ad autoanalizzarsi,
senza peraltro nulla sacrificare sul piano dell'interesse personale.
I gruppi prevedono l'impegno di due ore consecutive alla settimana.*

Ulteriori informazioni saranno fornite dalla Segreteria dell'Associazione.

Individuazione

**Trimestrale di psicologia analitica
e filosofia sperimentale**

Organo dell'Associazione GEA
Via Palestro 20/8 - 16122 Genova
Tel. (010) 8391814 - (010) 888822
E mail: Geage@tin.it
<http://www.panteca.com/gea>
Anno 7, Numero 4 - Dicembre 1998

Direttore responsabile: Dott. Ada Cortese
Redazione: C.Allegretti, S.Barillari, M.Campolo, P.Cogorno,
S.Figuaccia, A.Galotti, C.Manfredi, L.Ottonello,
M.Quaglia, T.Tomasi, A.Toniutti.

Per ricevere informazioni sull'Associazione GEA,
la segreteria è aperta tutti i giorni
dalle ore 10 alle ore 18 dal lunedì al venerdì.

Sped. A.P. Comma 27- Art. 2 -
Legge 549/95 - Genova
Registrazione del Tribunale di Genova
n. 31/92 del 29 Luglio 1992
Stampato in proprio.